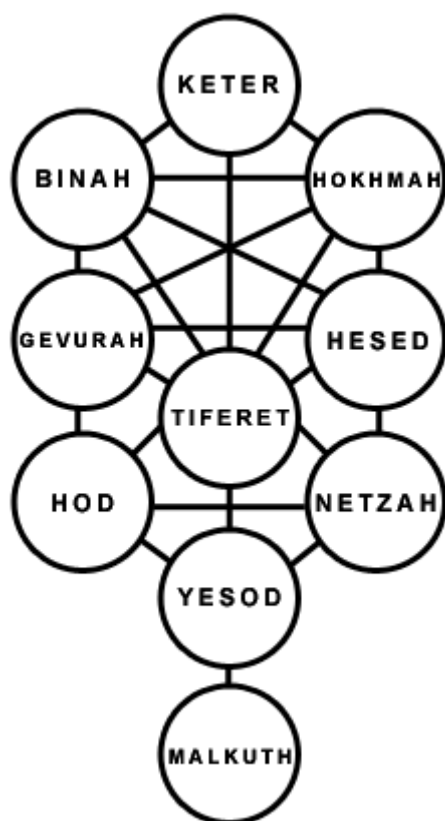


Malkut – Il Regno

Albero della vita · Decima Sefirah · Scheda n. 2



L'albero della vita

Poco fa, mentre recitavo il rosario, guardavo il poster dell'albero della vita realizzato da una sorella della fraternità. È proprio così. Credo di aver ricevuto una grazia particolare nel poter raccontare a voi l'albero della vita, perché si impara insegnando. Sono anni che leggo su questo tema senza esserci mai riuscito davvero; ora che mi ci sono lanciato, scopro che è una dimensione mistica che apre tante porte, quasi senza che te ne accorga.

L'albero della vita è formato dalle dieci Sefirot, le dieci emanazioni di Dio. Dio è l'Inconoscibile, l'Infinito, e attraverso queste dieci sfere si manifesta a noi. La base, la decima Sefirah, è il Regno: in ebraico Malkut. Gesù era ebreo; queste cose le conosceva e le ha portate nel Vangelo. Lo abbiamo sentito anche oggi nella parabola: «Il regno dei cieli è simile...». Il Malkut ha tante radici, tanto che non è possibile esaurirlo in una sola catechesi.

Il percorso fin qui

Ho iniziato a Caravate, con l'albero della vita, i Vangeli e i punti energetici del corpo: l'arcobaleno – in ebraico keshet be-anan, “l'arco nella nube” – con i suoi sette colori corrispondenti ai sette punti del corpo. Fare l'albero della vita soltanto in chiave ebraica non funziona; abbinato al Vangelo, invece, si apre.

A Novara ho presentato le dieci Sefirot alla luce della Bibbia ebraica, l'Antico Testamento, in parallelo con il Nuovo. A Palermo le ho accostate alle parabole del Regno, in una carrellata veloce: sono diciannove, e le ritroviamo comunque nelle omelie domenicali, come oggi, dove possono essere trattate più a lungo. A Pesaro ho cominciato il Malkut vero e proprio, che occupa ben quattro schede. Nella scheda riporto soltanto i passi, che poi commento; chi non ha ancora la prima la trova in fondo alla sala. Oggi affrontiamo la seconda: altri sei passi del Vangelo in cui si parla del Regno, dal numero 7 al numero 12.

Le radici sono tante: diciannove parabole e ventiquattro versetti sul Regno. Immaginate quanto materiale, quanto Gesù ha parlato del Regno! Eppure finiamo sempre per ripetere le solite cose.

Questo poster è davvero ispirato dalla Parola e trasmette un senso di libertà, come una campagna aperta. Proprio stamattina ci è stato letto il versetto: «Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita» (Ap 2,7). Siamo ciò che mangiamo: mangiando la vita, abbiamo più vita. L'albero sale, sale, fino a Keter, la corona, che corrisponde alla fontanella, l'aggancio con il divino. È lì che dovremmo arrivare: essere esseri divini che camminano sulla terra. Ma partiamo dal basso.

7. L'intercessione fiduciosa (Mt 8,11)

«Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli.»

Gesù pronuncia queste parole quando il centurione romano gli chiede la guarigione del suo servo. In questo episodio ci sono due caratteristiche che non possiamo trascurare.

La prima è l'empatia di questo militare verso il suo servo, che non è affatto scontata. Quest'uomo non resta indifferente davanti alla sofferenza di una persona che, nella scala sociale, è l'ultima: un servo, uno schiavo, uno che non conta niente. «Il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente.» Il centurione non chiede per sé: intercede per un altro, dà voce a chi non riesce a pregare, a chi non può arrivare fino a Gesù.

La seconda è la fiducia senza condizioni che ripone in Gesù. È un militare, un romano, appartiene a un'altra religione; si trova in un paese straniero ed è escluso dalla sinagoga. Non ha alcun merito. La religione va avanti a forza di meriti – anche se stamattina il Signore ci ha detto chiaramente di toglierci di dosso quest'abito della religione. Lui non ha meriti, ma ha fiducia in Gesù: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto». In pratica il centurione sta dicendo: mi fido talmente di te che non ho bisogno di vedere né di sapere; tu esaudirai la mia preghiera, ti prenderai a cuore il dolore di questa persona.

Gesù rimane sbalordito davanti a tanta fede: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande». E qui mi permetto di correggere Gesù: e Abramo, dove lo metti? Forse Gesù parlava dei contemporanei. Abramo è diventato Abramo perché ha creduto nell'impossibile: la moglie sterile, lui ormai vecchio, al termine della vita, e tuttavia crede che Dio gli darà un erede. Fede significa credere nell'impossibile.

Il numero 7 ci pone allora due domande: quanto intercediamo, come il centurione, per le persone che hanno bisogno? Quanto ci fidiamo veramente di Gesù – e quindi degli altri?

8. La prossimità (Mt 10,7-10)

«Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino.»

Le istruzioni che Gesù dà ai suoi discepoli restano la magna charta di ogni discepolo, in ogni tempo della storia. La prima grande indicazione è la prossimità. Un cristiano deve saper colmare la distanza che la vita crea nelle storie di chi vive nella solitudine, nell'emarginazione, nell'incomprensione. Gesù infatti dice: «Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni». L'annuncio deve far ripartire la vita bloccata, la vita morta delle persone che incontriamo. Chi ha incontrato Gesù aiuta gli altri a ripartire proprio là dove si sentono bloccati.

Questo vale non soltanto per l'annuncio che faccio io durante un ritiro, ma per quello che ciascuno di noi porta a casa e tra i colleghi. Troppe volte l'annuncio porta ansia, angoscia. Annunciare è invece aiutare le persone a ripartire lì dove sono bloccate, morte, inferme, prigioniere: scacciate i demòni.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.» Gratuità non significa che non si debbano coprire le spese della struttura. La gratuità è qualcosa che ti contraddistingue dentro: ti annuncio il Vangelo, compio questo servizio senza volere una ricompensa – nemmeno quella di essere benvenuto, di avere un privilegio o un riconoscimento, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura di oggi: «Avete fatto bene a prendere parte alle mie tribolazioni» (Fil 4,14). Gratuità significa: sono qui per un mandato divino. Che voi siate due o duecento, centocinquanta o centocinquantamila, per me non cambia niente.

Questo vale per ciascuno. Chi danza davanti all'assemblea ha ricevuto dal Signore un carisma, un dono, e lo esercita a prescindere dalle difficoltà, che non mancano in nessun servizio. Oggi abbiamo pregato per il gruppo pastorale: ci saranno sempre delle difficoltà. La gratuità significa che lo faccio per mandato divino. Punto. Indipendentemente da come mi sento, da chi viene e da chi non viene. Anch'io a volte resto deluso: c'è chi se ne va, anche oggi qualcuno è andato via senza salutare, convinto che io non me ne accorga – i miei occhi vanno ovunque, sappiatelo. Ma va bene così: il problema è loro. Se entriamo in quest'ottica, siamo liberi. Altrimenti resteremo sempre in quell'atteggiamento per cui prima diventiamo vittime e poi carnefici.

C'è poi la questione dei mezzi materiali. Gesù dice: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone». Se lo fai per mandato divino, Dio ti darà tutto il necessario. A volte in certi gruppi si sente dire: «Se ci fossero più soldi...», e si fanno collette che strozzano le persone. La cosa importante è avere fiducia in Gesù. Quando abbiamo organizzato i ritiri a La Thuile e a Bardonecchia, ho firmato contratti con le penali: non abbiamo mai pagato nessuna penale. Fidati del Signore. L'unica cosa da capire è se quell'opera te la chiede il Signore. Se te la chiede Lui, ti darà anche i mezzi per realizzarla – e non sarà opera tua.

Guardate i conventi: c'è sempre un fondatore; poi il convento cresce, arriva il secondo superiore, si acquistano terreni, ci si ingrandisce; con il terzo comincia la decadenza. La cosa principale è questa: se il Signore vuole quell'opera, la porterà avanti Lui. Abbiamo paura del nuovo parroco o del nuovo vescovo che arriva: chissà che cosa ci farà? Ricordate Mosè: «Ti mando dal faraone, ma io indurirò il suo cuore». A che gioco giochiamo,

Signore? Eppure, se l'opera viene dal Signore, stai tranquillo: andrà avanti, qualunque cosa accada.

Preghiamo anche per il Papa, che oggi all'Angelus ha parlato della sua salute e dovrà essere operato nei prossimi giorni. Anche per lui vale lo stesso: se un'opera viene dal Signore, il Signore darà tutti i mezzi, le persone, tutto. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è farci vicini alle persone e avere fiducia.

9. La consapevolezza di essere amati (Mt 11,11)

«In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.»

Giovanni è il massimo: uomo, profeta, coerente, povero, autorevole, affascinante, onesto, libero, essenziale e infine martire. Eppure il più piccolo che entra nel Malkut, nel Regno, è più grande di lui – cosa umanamente impossibile. La grandezza, allora, non ti viene dalle qualità umane, ma dall'essere chiamato dal Signore, dall'essere battezzato nel Signore.

Ed ecco la cosa bella: avere fede non significa credere in Dio. Avere fede significa sapere di essere amato da Dio. Questa è la fede. E se ti senti amato da Dio, sei invincibile.

Per questo Gesù, prima di cominciare la sua missione, si fa battezzare da Giovanni nel Giordano. Giovanni, vedendolo, gli dice: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». E Gesù: «Convien che adempiamo ogni giustizia». Il battesimo di Giovanni era per i peccati passati; ma Gesù non aveva peccati, e per lui il battesimo è orientato al futuro, alla missione. Così sarà anche per noi con l'effusione dello Spirito che inizieremo a gennaio: ormai siamo tutti santi, quindi sarà per il futuro, per la missione.

E che cosa accade? «Vide squarciarsi i cieli» (Mc 1,10). Non è un aprirsi come quando si apre una tovaglia ripiegata: è uno strappo. E si sente la voce del Padre: «Tu sei il Figlio mio, l'amato (agapētós): in te ho posto il mio compiacimento». Quando celebravo i battesimi dicevo: noi non la sentiamo, ma su questo bambino il Signore pronuncia la stessa parola.

Sentiamoci amati da Dio, perché l'amore degli uomini e delle donne è ballerino: un giorno ti vogliono bene, il giorno dopo no. Che stress! Ma viviamo incarnati in questo mondo. Anche a Gesù, la domenica, gridano: «Osanna al figlio di Davide!», e il venerdì: «Crocifiggilo!». «Ti starò sempre accanto», gli dice Pietro, il capogruppo; poi basta una serva perché dica: «Non lo conosco».

Ma se ti senti amato dal Signore, entri nel Regno e diventi grande. Non per i tuoi meriti, non perché hai saputo costruire una bella libreria o fare belle cose: entri nel Regno perché hai la consapevolezza di essere amato dal Signore. Il problema non è convincere Dio ad amarci, ma convincere noi stessi ad arrenderci a questo amore. Arrenditi. Oggi pomeriggio togliamo le difese e lasciamoci amare da Lui.

10. Fare spazio allo Spirito di Dio (Mt 12,28)

«Se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio.»

Il contesto è duro. Gesù ha appena liberato un uomo cieco, muto e posseduto. Tutt'intorno, invece di gioire e dire «Alleluia, è stato liberato!», i farisei lo insultano: «Costui scaccia i demòni per mezzo di Beelzebùl». È la malattia dell'invidia, e non c'è nulla di peggio. Quando la volpe non arriva all'uva, dice che è acerba. Diceva Totò: la gente non ti invidia la casa, la macchina o i vestiti; ti invidia la luce che hai dentro, e non riuscendo a spegnerla ti calunnia. Mi pare che Totò l'abbia presa proprio dal Vangelo. È l'invidia spirituale.

Gesù risponde con una logica semplice, quasi psicologica: il male non si vince da soli. Nessuno di noi riesce a liberarsi da solo dai propri demòni interiori: dalle dipendenze, dalle paure, dalle ferite antiche. La casa – cioè noi – viene liberata da una forza più grande, dice Gesù: lo Spirito di Dio, l'amore di Dio. «Caritas Christi urget nos», ci è stato ricordato stamattina: l'amore di Cristo ci spinge (2Cor 5,14), non l'amore umano.

Il Regno non è una teoria, ma una liberazione che accade. Non è un discorso sul bene, sul volersi bene: è il momento in cui il male perde concretamente potere nella tua vita. E questo avviene solo per lo Spirito, solo per amore, non per i nostri sforzi.

Ho ancora bisogno di essere liberato? Io, Giuseppe, sì. E così ciascuno di voi. Ognuno di noi ha dentro di sé delle stanze dove abita una parte ancora cieca e muta: che non vede il bello, che non riesce a dire una parola buona. Allora vivi la tua povertà, perché il ricco è chi crede di non avere bisogno; il povero è chi dice: «Sono povero e ho bisogno di te». Quando riesci a dirlo, arriva il Regno. Il Regno è già qui. Io personalmente oggi dico: «Signore, ho bisogno di te». Alla mia veneranda età, dopo esperienze su esperienze – non so quante vite ho vissuto – mi accorgo che, andando avanti, ho sempre qualcosa da recuperare, da guarire, da sistemare.

11. Farsi piccoli (Mt 13,11)

«Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.»

Il Vangelo sembra qui fare una discriminazione: un “voi” e un “loro”. Chi sono questi “voi” e questi “loro”? Il Vangelo non ragiona secondo le nostre logiche di esclusione. La fede non è una conquista intellettuale – ce lo siamo ricordati stamattina – ma un dono gratuito. Se ad alcuni è dato conoscere i misteri del Regno e ad altri no, la differenza non sta nella generosità di Dio, che semina il suo amore ovunque, senza sconti, ma nella postura del nostro cuore.

I “loro” di cui parla Gesù sono coloro che si accostano a Dio con la pretesa di capire tutto, di possedere la verità, di giudicare la Parola invece di lasciarsi giudicare da essa. Chi è pieno di sé, autosufficiente, autoreferenziale, non ha spazio per ricevere nulla: l'orgoglio

intellettuale o spirituale diventa un muro invalicabile. I “voi”, invece, sono i discepoli. E chi è il discepolo? Chi ha il coraggio della piccolezza, chi sa di non sapere tutto.

Sono parole che ho commentato tante volte, ma agganciate all’albero della vita hanno risonanze nuove. Sperimenti la tua povertà, ti fai piccolo, e il Signore ti riempie: questa è la tua responsabilità. Lasciarci amare nella nostra piccolezza.

Un bambino ha sempre bisogno. Pensate a una neonata di tre mesi, la nipotina di uno di noi: riesce a cavarsela da sola? No. Ha bisogno della mamma, e anche del papà. Tutti noi, anche chi oggi è un uomo indipendente, siamo stati piccoli così. Dobbiamo sentirci piccoli come lei e lasciarci amare dal Signore. Così si entra nel Regno.

12. I tagli necessari (Mc 9,47)

L’ultimo passo, il più difficile, prima di passare alla pratica: «Se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna».

Il Regno chiede che diventiamo chirurghi di noi stessi: togliere l’occhio, tagliare la mano. È duro. Che cosa significa? Nel Vangelo “scandalo” non indica ciò che ci indigna, come quando diciamo: «Sono rimasto scandalizzato da quel comportamento». Il greco skándalon è la pietra d’inciampo: ciò che ci fa cadere e blocca il nostro cammino verso la felicità e verso Dio.

Aiutati che Dio ti aiuta. Da una parte è Dio che viene a potare e a pulire; dall’altra dobbiamo fare anche la nostra parte, quando ci rendiamo conto che una determinata realtà della nostra vita blocca il cammino. Dio dice a Mosè: «Togliti i sandali» (Es 3,5). In ebraico il sandalo, na’al, richiama l’idea di ciò che chiude, che blocca. Toglili tu, i sandali: non vengo io a toglierteli.

Non facciamo gli ingenui: sappiamo bene che cosa ci blocca. Il fatto è che amiamo ciò che ci blocca: amiamo le persone che ci trattano male o ci rifiutano, amiamo gli ambienti tossici, e così via. Amiamo le patatine che fanno male, e le mangiamo lo stesso. Ho appena cominciato a leggere un libro sugli alimenti tossici per la meditazione, ma questo lo vedremo un’altra volta – e scapperete tutti, io per primo.

La santità e la libertà non si raggiungono aggiungendo cose, ma togliendo ciò che è tossico: relazioni, abitudini, modi di pensare, piccoli compromessi. In fondo lo sappiamo: sono cose che spengono la nostra gioia, veleni che avvelenano il nostro cuore. Ed ecco la Geènna, che era l’immondezzaio di Gerusalemme.

Ma attenzione: da qui il passo verso il dare la colpa agli altri è breve. «Quella persona è insopportabile, è un rapporto tossico: eliminiamola.» No. Se il Signore me l’ha messa accanto, «colui che viene a me, io non lo cacerò fuori» (Gv 6,37). Anche quella persona che a volte ti fa perdere la pazienza: se la perdi, vuol dire che la tua pazienza non era poi così completa. Attenzione a dare la colpa agli altri. Si tratta di qualcosa della tua vita: del tuo modo di pensare, di vivere, di relazionarti. Magari sbaglio io nel modo in cui mi

relaziono con quella persona. Ho fatto questo esempio perché so che state già pensando tutti a qualcuno, nella fraternità, nella comunità o in famiglia, che vi sembra tossico. Dobbiamo eliminarlo? No, non è questo.

I tagli riguardano noi. L'occhio è un modo di guardare. A volte guardiamo l'altro con concupiscenza – Gesù ha detto: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28) –, oppure per servirci di qualcuno, oppure guardiamo male: il malocchio è proprio questo, guardare male. Dovremmo riuscire a guarire i nostri occhi e guardare con amore. Tagliare la mano riguarda il servizio: se è un servizio che facciamo male, controvolgia, maledicendo, allora togli la mano e non parlarne più.

È qualcosa che dobbiamo scoprire: è l'ascesi, la disciplina, da sempre. E vi svelo un segreto della preghiera del cuore: riguarda il pensiero. Credo di averne parlato in una catechesi a La Thuile: la mente è il nostro campo di battaglia. Se riusciamo a mettere ordine nei nostri pensieri, la realtà cambierà, perché la realtà è sempre condizionata dal nostro pensiero.